

stracotto al barolo.

Per consentire un rientro a Roma di Giorgio Napolitano più rapido, il programma delle celebrazioni è stato abbreviato. Non mancheranno occasioni. È intervenuto solo il presidente che è tornato a sollecitare a «riconoscerci tutti nell'esito esaltante del movimento per l'Unità d'Italia, condizione e premessa dell'ingresso del nostro Paese nell'Europa moderna e del successivo trasformarsi e svilupparsi. E di questa consapevolezza storica unitaria facciamo il solido essenziale riferimento per garantire la coesione della nostra società e del nostro stato nel contesto sempre più impegnativo dell'integrazione europea e della globalizzazione».

Consapevolezza unitaria, dunque, con l'impegno a evitare sterili contrapposizioni tra Nord e Sud. Ma anche «una cruda individuazione e analisi dei vizi d'origine del nostro stato unitario da cui sono scaturiti, in diversi periodi, pesanti fenomeni degenerativi, di nodi ancora da sciogliere per poterci porre, come società e come stato nazionale, in condizione di competere e progredire nell'Europa e nel mondo di oggi e di domani».

INSENSATO E GROTTESCO

L'unità nazionale, dunque, non è burocratismo e centralismo. Ma un valore comune che deve essere riconosciuto da tutti. E per cui tutti devono impegnarsi e lavorare. Senza perdersi nella querelle su quale dei protagonisti di quell'epoca sia stato più o meno unitario. «Sarebbe davvero insensato e perfino grottesco riesumare logiche e contrapposizioni partigiane tendendo a spostare l'accento sull'

Continuità

Dalle lotte per l'unità del paese le premesse per l'Italia in Europa

una o sull'altra delle fondamentali figure rappresentative di quel movimento, di quel processo. Occorre riconoscere tutti gli apporti dei diversi protagonisti senza fare «rappresentazioni restrittive o unilaterali». Meglio quindi «non giocare a fare i garibaldini o i rivoluzionari contro i moderati cavouriani, nè a separare il ruolo di guida svolto da Cavour - fermo restando il riferimento all'autorità del re - dall'iniziativa di Garibaldi, dagli impulsi di Mazzini, dalle intuizioni di Cattaneo». Il merito più grande di Cavour è stato «l'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo verso il suo sbocco più avanzato».



Un fermo immagine del video, diffuso su Youtube, in cui Marchisio "canta" l'inno

Marchisio reinventa l'inno di Mameli: «Roma ladrona...»

Polemiche per un video su Youtube che mostra il centrocampista della Nazionale mentre modifica l'inno di Mameli in «schiava di Roma ladrona». Lui si «giustifica»: «Ero solo fuori tempo». Il ct Lippi lo difende.

MASSIMO FRANCHI

mfranchi@unita.it
ROMA

«Roma ladrona». Beccato, su Youtube. Dirlo, l'ha detto sicuro. Che sia una goliardata o meno, sta di fatto che Claudio Marchisio da Chieri indossa la maglia azzurra della Nazionale campione del mondo e fra qualche giorno rappresenterà il nostro paese nell'evento mediatico globale più importante dell'anno. E allora la cosa non può che far rumore. E giustamente. Il fattaccio è avvenuto a Ginevra sabato sera all'esecuzione degli inni prima di Svizzera-Italia. Marchisio è in panchina: parte la musica e tutti recitano a memoria. Abbracciati come un sol uomo, arriva la strofa «che schiava di Roma iddio la creò...». Marchisio inserisce «un ladrona» in mezzo destando la risata del capitano Fabio Cannavaro, alla sua destra, e di

Iaquinta e Gilardino.

LA SPIEGAZIONE

Che sia un ragazzo di 24 anni, «fantastico, serio, esemplare», come lo dipinge il ct Marcello Lippi sposta poco la questione. Perché quella maglia azzurra è una responsabilità con tanti onori e tanti oneri. E il primo di questi è rispettare il proprio paese e quindi anche il suo inno. Il suo procuratore, Pallavicino, si è subito preoccupato di precisare a nome dell'assistito: «Nessuna frase offensiva, semplicemente ero fuori tempo con la banda e il mio labiale può essere sembrato non in sintonia con l'inno». Ma la frittata è fatta e il «tu immagina se l'avesse fatto ...» si scatena, soprattutto a Roma. Il precedente è Daniele De Rossi, alla pubblica gogna per aver criticato la «tessera del tifoso» e attaccato dal ministro Maroni, collega di partito di chi «con il tricolore mi ci spazzo il culo» e di chi «io per l'Italia non tifo». A chiedere a Lippi di lasciare Marchisio a casa è Paolo Cento, ex sottosegretario all'Economia e presidente del Roma Club Montecitorio. Ma non è l'unico a pensarlo. Per ora l'unica presa di posizione è quella di Lippi: «Sanzioni a Marchisio? Ma per favore...».

LE PAROLE LE PIETRE E MARCHISIO

**L'OCCASIONE
DI LIPPI**

Giovanni M. Bellu
CONDIRETTORE



Com'è noto, uno dei problemi del nostro tempo è la progressiva perdita di significato delle parole. Si parla a vanvera, si aspettano le reazioni, e a seconda di come sono si conferma o si smentisce. Siamo il Paese del fraintendimento. Ma ora Marcello Lippi (e forse anche la Federazione italiana gioco calcio: non conosciamo bene le competenze) ha un'occasione formidabile per aiutare il Paese a ricordarsi che le parole hanno un senso, che «sono pietre», come troppo spesso si dice senza però mai trarne le conseguenze.

Prima di tutto accerti (le tecniche per farlo in modo inequivocabile non mancano) se veramente Claudio Marchisio - mentre cantava l'inno nazionale nello stadio di Ginevra - ha aggiunto l'aggettivo «ladrona» al verso «che schiava di Roma». Ripetiamo: Lippi lo accerti senza ombra di dubbio utilizzando tutte le tecniche a disposizione. E, nel caso (probabile, a giudicare dal filmato che da ieri gira per il web) che l'accertamento dia esito positivo allontani Marchisio dalla nazionale e lo faccia restare a Roma-ladrona, o dove gli pare, ma lontano dal Sudafrica.

È molto probabile, anzi pressoché certo, che - in caso di conferma - Claudio Marchisio si cospargerà il capo di cenere e dica di aver fatto una cazzata. E che un istante dopo tutti i suoi parenti, amici e fan giurino che il ragazzo rispetta la patria e la bandiera più di un plotone di carabinieri etc etc.

Ma è quello - caro Marcello Lippi - proprio quello il momento in cui lanciare il messaggio. E, dopo aver apprezzato le scuse e il ravvedimento di Marchisio, confermare la sanzione e dare al calciatore appuntamento per un'occasione diversa. Perché se vogliamo che le parole tornino a essere «pietre» dobbiamo lasciare che cadano sulla testa di chi le lancia a vanvera.